

### 3.

Annarosa Buttarelli

## Citazioni assenti, citazioni sbagliate

Un'altra fonte di autorità

[annarosa.buttarelli@domino.comune.mantova.it](mailto:annarosa.buttarelli@domino.comune.mantova.it)

---

#### 1. PREMESSA

Ho avuto necessità, per avviare il mio contributo – parlato – al seminario, di tenere presente un pensiero-guida, come accade quando si è consapevoli che ne va di qualcosa di essenziale, per quanto l'occasione di scambio sia collocata generosamente fuori da contesti ufficiosi e ufficienti. Il mio pensiero-guida era ed è:

Si tratterebbe di rendere possibile l'esperienza dell'essere proprio degli umani, cioè il fluire dell'esperienza [...] inesauribile [cui si addice] un pensiero che dovrebbe fluire senza pretesa di arrivare a una conclusione o a conclusioni riassumibili in una dottrina, [un pensiero incompiuto] <sup>1</sup>.

Questa è una citazione? Si tratta della mia traduzione di passaggi da una pagina di María Zambrano, cui ho aggiunto altri passaggi inventati, senza dimenticare di introdurre omissioni e badare che il periodo, inesistente nell'originale, regga e acquisti un senso esplicito. Una citazione sbagliata, ma esattissima nel portare a evidenza il senso di un percorso di pensiero; una citazione sbagliata, ma che contiene un'interpretazione esatta del testo di provenienza, forse più precisa di quanto lo sarebbe stata una citazione letterale, magari inserita in un

---

<sup>1</sup> M. Zambrano, *Notas de un método*, Mondadori, Madrid 1989, p. 11.

contesto che non può intendere cosa sta a cuore all'autrice da cui si è presa in prestito.

Ad esempio, vorrei discutere della citazione di una figura-chiave di María Zambrano, “disnascere”, inserita in un articolo scritto da una ricercatrice per introdurre a questo seminario, dove viene usata per dire che i testi scritti nascono e disnascono. Ebbene, la citazione della parola è esatta, ma mettere in relazione “disnascere” con i testi è molto problematico, se leggiamo ciò che scrive la filosofa spagnola, sia a proposito del disnascere, sia dei testi. Ma questa è un'altra storia. Mentre riguarda strettamente il lavoro di questo seminario porre le domande: da dove prendo l'autorizzazione ad affermare ciò che ho fin qui affermato e scritto ciò che ho scritto? Che senso ha che mi sia messa nella condizione di intervenire, “sbagliando”, una citazione?

## 2. UNA PRESENZA POCO NOMINATA

Si tratta, per me, della necessità di aprire ogni contesto, tanto più quelli dove sono presente, a una presenza ben poco nominata: *lei*. Discutere dottamente del citare e di citazioni, se manca di citare, appunto, che c'è anche *lei*, fa restare in un ambito troppo strettamente tradizionale e proprio nel momento in cui l'argomento stesso di cui si discute porta a considerare, anche con un certo compiacimento, che la tradizione è aggredita o snobbata con trasgressioni, abiure, cancellazioni, oblii, lacerazioni... Senza di *lei* e senza quelle di prim'ordine che scrivono un racconto differente del citare, resteremmo in un contesto riconoscibile accademicamente, ma poco o nulla ricettivo di quella presa di coscienza che ci obbliga a notare che c'è “compresenza di mondi”<sup>2</sup>.

Occorre dunque che apriamo a *lei* magari chiedendoci “lei, come fa?” e iniziando con il considerare il dato di fatto che molte donne pensanti, spesso scriventi, non hanno, né vogliono avere titolo per entrare in continuità, anche critica, con la tradizione che ha preso il segno maschile: non si adoperano cioè per renderla eterna e valida universalmente, sebbene la conoscano e la studino. Occorre anche considerare che alcune, che citerò più avanti, sono considerate geniali autrici da studiosi e qualche studioso, ma più spesso sono state riconosciute tali da donne qualsiasi e qualche uomo libero che, senza tenere conto dei canoni, di ambiti disciplinari o tecniche di composizione, le indicano come autrici fondamentali perché hanno aperto nuove vie alla mente e alla vita.

---

<sup>2</sup> Cfr. P. Bagni e il suo contributo in questo stesso numero.

È a questo punto che il mio contributo si innesta in un cardine della discussione comune: il punto in cui si discute se il citare sia questione di ricerca di autorità e, aggiungerei, di passione per l'autorialità.

Penso che la citazione, comunque sia tracciata, ma presa come prova a favore del proprio lavoro di tessitura di un ragionamento, vada in prestito di autorità, consolidata dal prestigio della cultura canonica, oppure, per la contemporaneità, dal successo ottenuto con l'appoggio del sistema mass-mediale. Ma per *lei* incominciano qui i problemi.

Parecchie donne diventano autrici nel momento in cui smettono di attingere citazioni dai testi dell'autorità tradizionale: Angela da Foligno era analfabeta, Carla Lonzi (riconosciuta filosofa tra le filosofe del Novecento) non inserisce nei suoi testi citazioni prese dalla tradizione filosofica maschile, Edith Stein, per il suo lavoro sull'empatia, rinuncia alla citazione delle stratificazioni interpretative relative al concetto <sup>3</sup>, ecc.

Sono tre esempi forti, tanto più che sono consapevoli di essere all'inizio di qualcosa, anzi di dare origine loro stesse a un nuovo inizio (in filosofia, in politica, nella ricerca mistica, ecc.). L'assenza di citazioni non significa che non abbiano bisogno di fonti di autorità, semmai significa che il sapere citare dalla tradizione marcata al maschile non le renderebbe autrici, non ci sarebbe travaso di autorialità.

*Lei* sa il nuovo inizio di cui si fa autrice e trova autorizzazione in altre pratiche e in altre relazioni: la trasmissione orale, la genealogia delle madri, il magistero delle maestre, il dialogo/conflitto con Dio, il dialogo con un'altra, con un altro, la tradizione nascosta, l'extra-testuale... purché la fonte d'autorità sia una relazione viva e creativa.

Credo di avere capito, insomma, che l'autorizzazione non viene, *in primis*, dai testi scritti e, dunque, la pratica della citazione scolastica/accademica non ha una parte determinante nel consolidamento dell'autorialità. Capita, ad esempio, che sia considerato come decisivo, per comporre un testo, lo scambio informale di riflessioni tra due o in un piccolo gruppo di amiche <sup>4</sup>: il testo si sviluppa, semmai, con citazioni di pareri, pensieri, suggerimenti magari di un'amica a tutti sconosciuta, ma che l'autrice riconosce come autorevole al punto che il suo sapere prende la forza necessaria per cambiare il corso di una vita, di una ricerca intellettuale, di una lettura del mondo.

---

<sup>3</sup> Cfr. E. Stein, *L'empatia*, a c. di M. Nicoletti, Franco Angeli, Milano 1986, p. 56.

<sup>4</sup> Cfr. M.C. Bateson, *Comporre una vita*, Feltrinelli, Milano 1992.

### 3. PRATICHE DI CITAZIONE

Tutto ciò che conosco, fino ad oggi, dell'eredità di pensiero e di scrittura femminili, dove si rinviene il segno esplicito della differenza, mi convince che non vi è rintracciabile l'uso della citazione come gesto compiaciuto, o rituale, o prescritto o inteso come “ferro del mestiere”.

Si tratta di altro: citare, eventualmente (ma come?), è passaggio necessario per fare vivere qualcosa, non per ultima la piena alterità di un altro pensiero. La forma della necessità fa sì che citare, per una donna libera, faccia parte di uno stile di comportamento, dunque di una disposizione più vasta che ha a che fare strettamente con il modo con cui ci si mette (o non ci si mette) in relazione con l'alterità. Parlerei, perciò, di *pratiche* di citazione, intendendo con questo che *come si cita*, se si cita, ha uno spessore di senso che si estende oltre il singolo atto del citare. In concreto, individuo alcuni esempi di pratiche femminili di citazione che intendono indicare una relazione impreveduta con i testi. Sono pratiche attraverso le quali si testimonia che, per affermare la propria autorità, non viene né superato, né aggredito, né abolito ciò che non riguarda l'autrice, oppure non viene citato ciò che non è citabile. Ci sarebbe, anche, da considerare l'esempio di Cristina Campo il cui scrupoloso esercizio di erudizione è giocato in maniera assolutamente originale, nell'ambito delle pratiche di citazione. Ma questo aprirebbe, di nuovo, un'altra storia.

Riferimento in assenza. È una pratica molto seguita da donne che scrivono testi in cui risulta evidente che è presente un altro autore, un'altra autrice anche se non vengono mai indicati esplicitamente per potere liberamente risignificare parole o temi, cambiandone la radice. *Lo specchio delle anime semplici* di Margherita Porete è un esempio molto preciso: tra gli altri, ci sono numerosi riferimenti ad “assenti”, per esempio a Sant'Agostino – ed è semplice esplicitarli. Per chi redige le note di commento al testo – non citato perché quel successivamente inflazionato “ama e fai ciò che vuoi” significa per Margherita qualcosa di altro e di originale che viene affermato, ma senza entrare in polemica con chi, per primo, ha combinato insieme quelle parole. Una pratica come quella di Margherita non accende una guerra, non agisce un corpo-a-corpo con testi altri, di altre. Un modo per salvaguardare l'alterità dell'altra esperienza da cui provengono parole con le quali, comunque, si mantiene la relazione, anche se in conflitto. Per affermare la propria autorità non è necessario dimostrare di essere capaci di definitive confutazioni o di distruzione delle ragioni dell'avversario.

Citare per disfare. Nel pensiero femminile del secondo Novecento è spesso praticata la citazione da testi della tradizione maschile per ridare vita

alla differenza, in questi oscurata o abolita. Per non arrivare all'estremo del caso in cui un testo parla "in nome di" una donna <sup>5</sup>. Ci sono state e ci sono pensatrici che si impegnano nel momento del *disferi*, per portare pezzi di realtà fuori dal campo del pregiudicato e per distaccare ciò che riguarda l'essere donna dall'immaginario dell'altro. Un esempio importante è dato da *Speculum. L'altra donna*, di Luce Irigaray, dove viene chiamata in causa la tradizione classica letteraria e filosofica, ma anche Freud e i suoi "continenti neri". Altri due esempi: Carolyn G. Heilbrun con i saggi contenuti nella traduzione italiana in *La madre di Amleto e le altre* e il primo libro di Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*. In entrambi i casi, è importante notare che le citazioni, secondo la pratica che ho nominato come "citare per disfare", non si fanno per il piacere della confutazione dialettica (se per le donne ne esiste una che si possa chiamare così), ma, direi, per necessità ontologica. Si tratta, cioè di una lotta che non si può inscrivere nell'esercizio della normale dialettica tra posizioni o, peggio, della scaramuccia, sofisticata, ma per l'essere e per la propria esistenza simbolica.

Astenersi dal citare. Ci sono testi che bisogna esercitarsi a lasciare intatti, a rendersi conto che non sono citabili a brani, pezzi, frasi, perché nascono da un cammino irripetibile e da un'esperienza di trasformazione unica. Sono di questa specie, credo, alcuni diari come quello di Etty Hillesum, come quello di Carla Lonzi. E anche alcune "confessioni". L'autorevolezza indubbia e la potenza trasformatrice che contengono sono tali se l'intero testo è attraversato nella sua integrità. Viceversa, nulla in questo tipo di testi autorizza a trascrivere brani e a rimmetterli in altri contesti, dato che riposano nella loro unicità che accetta, comunque, una relazione con il qui e ora di chi legge proprio per la loro capacità generativa.

#### 4. CITAZIONI SBAGLIATE, MA ESATTISSIME

Sappiamo che María Zambrano è una delle più importanti e decisive pensatrici del Novecento, un'autrice che mostra sempre lo slancio con cui avverte l'improrogabilità di aprire il mondo che c'è già (quello che lei ha trovato già costruito dalla tradizione filosofica e confezionato in sistemi e dottrine) ad al-

---

<sup>5</sup> Per questo caso e per gli altri, si può leggere: W. Tommasi, *I filosofi e le donne*, Tre Lune, Mantova 2001, e anche G. Fraisse, *La differenza tra i sessi*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

tri mondi, attraverso un nuovo modo di *arrivare* a pensare, quindi a creare pensieri.

Ha insegnato Metafisica all'Università di Madrid, ma anche nelle scuole popolari e ha lottato perché cambi il metodo con cui noi "formiamo" ciò che chiamiamo pensiero. Perché cambiarlo? Per la sua violenta propensione a disincarnarsi, dominare, negare, distruggere, distaccarsi dalla condizione umana. María Zambrano vive in esilio gran parte della sua vita, ma non le mancano libri, fonti, confronti con ambienti colti, eppure accade che sbagli o sia parecchio imprecisa nelle citazioni e/o attribuzioni<sup>6</sup>. Addirittura, in *La tomba di Antigone*, rovescia il caso e delegittima Sofocle, ritenendo apocrifo l'esito della sua tragedia.

Nonostante l'imprecisione o l'errore, il senso offerto da ciò che cita è esatto e pertinente. Si ha l'impressione che citi spesso a memoria, senza preoccuparsi di controllare e confrontare, ma anzi che sia per lei più autorevole ciò che le suggerisce la memoria e il pensiero nel suo farsi, in stretta relazione alla esperienza contestuale, piuttosto che la precisione letterale della citazione. La fonte dell'autorità sembra essere ciò che continuamente si trasforma e l'autorialità di lei poggia sull'autorità data dal sapere ascoltare ciò che accade, ciò che capita, e dargli nome. Non c'è autorità esterna alla capacità di dire ciò che risulta sperimentando e contemplando, insieme.

Massima esattezza nel nominare e nello scrivere il "fluire" dell'esperienza, il che, naturalmente, non significa che né lei, né io, né altre ci riteniamo assolute dall'attenzione dovuta all'esattezza letterale dei riferimenti, che praticiamo scrupolosamente, quando va praticata.

Allo stesso tempo, penso che María Zambrano (e altre che "sbagliano" nel suo stesso modo) abbia un accesso preciso ai testi: un'ermeneutica molto fine, perché cercano ciò che non è detto (ancora) piuttosto che dare il primato a ciò che è già compiuto. Ma perché ci sia, perché operi questa finezza interpretativa, occorre una sapienza che riguarda un'altra logica incardinata sull'amore per la vita di altro.

In questo senso, María Zambrano insegna che per citare esattamente, non basta seguire la logica consegnata alla pura sintassi di un testo, ma occorre sapere ascoltare la voce che ha composto il testo scritto. Questa sapienza conduce a riuscire a farsi passaggio perché viva, accanto al nostro, il pensiero di un'altra, di un altro.

---

<sup>6</sup> Ad esempio: M. Zambrano, *Filosofia e poesia*, a c. di Pina De Luca, Pendragon, Bologna 1998, p. 47 e p. 57.